

VIA BERNINI, IL SEGRETO DI COSA NOSTRA

**E' iniziato a Palermo il processo
sulla mancata perquisizione della villa di Totò Riina.
Da qui il capo di Cosa nostra uscì
la mattina del 15 gennaio 1993, quando fu arrestato.
I carabinieri entrarono nell'appartamento
solo 18 giorni dopo.
E lo trovarono svuotato.
C'erano documenti da nascondere?**

di **Franco Castaldo**

Benvenuti a casa Riina. Dodici anni dopo la cattura del capo di Cosa nostra, ecco per la prima volta le fotografie, scattate dai carabinieri, dell'abitazione di Totò Riina, che vi viveva con la moglie e i figli. La villetta di via Bernini, a Palermo, da cui uscì la mattina del 15 gennaio 1993, quando fu bloccato dagli uomini del capitano Ultimo. Sono fotografie scattate il 2 febbraio, quando finalmente i carabinieri di Palermo entrarono nella villetta e la perquisirono, con 18 giorni di ritardo. Oggi queste foto permettono di dissolvere qualche equivoco, anche se lasciano aperte molte domande sulla mancata perquisizione di casa Riina il giorno dell'arresto.

I fatti

Riina viene arrestato dai carabinieri del Ros (il Reparto operativo speciale) il 15 gennaio, per strada. Dal pomeriggio di quel giorno viene sospeso il servizio d'osservazione della casa da cui era uscito, mentre la procura di Gian Carlo Caselli è convinta che fosse tenuta sotto controllo. Solo 18 giorni dopo i magistrati si rendono conto che la villetta è stata lasciata senza custodia: eppure, per tenere lontani i giornalisti e far credere ai mafiosi che l'abitazione non era stata individuata, i carabinieri avevano addirittura organizzato una perquisizione diversiva in un'altra parte della città, al fondo Gelsomino.

Il 2 febbraio la procura manda i carabinieri a perquisire finalmente casa Riina. Nel loro rapporto la descrivono svuotata, con i mobili accatastati e con lavori d'imbiancatura in corso.

Le domande

Perché la casa non fu perquisita subito, o tenuta sotto osservazione? Chi ha ripulito i locali e svuotato la cassaforte? Fu abbandonata per un doppio equivoco: tra carabinieri e procura, e tra carabinieri del Ros e carabinieri della Territoriale? O la cattura di Riina è stata frutto di uno scambio tra Stato e Cosa nostra che comportava anche l'abbandono di casa Riina? In quelle stanze era forse nascosto il famoso «*papello*» con le richieste che Riina aveva fatto allo Stato per fermare le stragi?

Il processo

La procura di Palermo ha aperto nel 1997 un procedimento contro ignoti per favoreggiamento e sottrazione di documenti utili per la sicurezza dello Stato. Esattamente quattro giorni dopo che Santino Di Matteo, pentito e padre di Giuseppe (il ragazzo sciolto per vendetta nell'acido da Giovanni Brusca e compagni), aveva spiegato al pm Maria Teresa Principato che all'interno della casa dove Riina aveva abitato erano stati rinvenuti, da parte delle forze dell'ordine, «*documenti scottanti*», mai consegnati all'autorità giudiziaria.

Gli ignoti favoreggiatori hanno poi preso un nome: Sergio De Caprio (il capitano Ultimo) e il suo comandante, l'allora colonnello del Ros Mario Mori (oggi direttore del Sisde, il servizio segreto civile). Per due volte la procura di Palermo ha chiesto l'archiviazione delle loro posizioni, pur con pesanti giudizi sui due ufficiali. E per due volte il giudice delle indagini preliminari ha rifiutato l'archiviazione, fino a mandare a giudizio Mori e De Caprio.

Ora il processo è in corso a Palermo.

Gli equivoci dissipati

La «vulgata del covo» racconta che prima dell'arrivo dei carabinieri, una squadra di Cosa nostra ha ripulito la casa di Riina, portando via perfino la cassaforte. Ora le foto scattate dai carabinieri nel 1993, insieme a quelle scattate nel 2005, nel corso delle indagini difensive dall'avvocato di Mori, Pietro Millio, mostrano che la cassaforte è ancora lì. E i due muratori che stavano eseguendo i lavori oggi hanno un nome: sono i fratelli Angelo e Pietro Parisi.

Avevano una piccolissima impresa che già aveva lavorato per Gaetano Sansone, l'incensurato imprenditore che vegliava sulla latitanza di Riina. Nella villetta di via Bernini furono chiamati da Sansone, che li mise in contatto con il proprietario dell'intero complesso, l'ingegner Giuseppe Montalbano. Avevano fatto un preventivo e poi avevano cominciato i lavori: ristrutturazione dei bagni, rimozione della carta da parati, imbiancatura.

«*Abbiamo fatto due o tre giorni di lavoro, poi c'è stato quello che c'è stato*», racconta Parisi al giudice. «*Una mattinata siamo arrivati là e abbiamo visto tutti i carabinieri che c'era là... e non siamo più potuti entrare*».

Processati per favoreggiamento, i fratelli Parisi sono stati alla fine assolti. Ma ancora oggi non sanno dire se il sopralluogo per il preventivo lo hanno fatto prima o dopo l'arresto di Riina: «*Sinceramente non lo ricordo... Sono passati parecchi anni*».

Eppure quell'arresto fu clamoroso: «*Ma perché non mi interessa, non mi interessa proprio completamente*». E i dubbi su quell'incredibile equivoco che portò a lasciare senza custodia, per 18 giorni, casa Riina, restano ancora aperti.

La squadra era stata creata subito dopo le due stragi del 1992 in cui erano morti, con le scorte, Giovanni Falcone e poi Paolo Borsellino.

In agosto, il colonnello Mario Mori, comandante operativo del Ros carabinieri, aveva messo insieme una ventina di uomini agli ordini di Sergio De Caprio, nome di battaglia Ultimo, assolutamente sganciati da ogni gerarchia e inviati a Palermo con l'esclusivo compito di dare la caccia ai latitanti e individuare fiancheggiatori, complici e affiliati a Cosa nostra. Creare terra bruciata attorno ai boss, come il generale Carlo Alberto dalla Chiesa aveva fatto per sgominare le Brigate rosse.

Ultimo comincia la caccia al numero uno, Salvatore Riina, colui che ha ordinato le stragi. Parte da una vecchia dichiarazione di Leonardo Vitale, il primo dei «pentiti». Negli anni Settanta non fu creduto, fu fatto passare per pazzo e, quasi venti anni dopo le sue rivelazioni, fu assassinato dalla mafia. Ebbene, Vitale ripeteva che «*Riina la Noce ce l'ha nel cuore*». La Noce, il popolare quartiere palermitano dominato dalla famiglia Ganci, macellai.

Che per arrivare a Riina bisognasse controllare i Ganci lo aveva confermato anche il maresciallo dei carabinieri Antonino Lombardo, che dentro Cosa nostra, tra Partinico e Terrasini, aveva buone fonti confidenziali e fors'anche qualche compromissione (si tolse la vita in caserma, il 5 marzo 1995).

Proprio pedinando Domenico Ganci, gli uomini di Ultimo a caccia di Riina, il 7 ottobre 1992, arrivano ai fratelli Sansone, incensurati, e localizzano un complesso residenziale al numero 52/54 di via Bernini, 14 villette immerse nel verde.

Arriva Caselli

Intanto, a Torino, Gian Carlo Caselli chiede di essere trasferito a Palermo. Lo decide dopo la morte di Falcone e Borsellino. E le ombre siciliane vengono a visitarlo ancor prima che parta per la Sicilia: il generale dei carabinieri Francesco Delfino lo informa di aver arrestato a Borgomanero un certo Balduccio Di Maggio, mafioso di buon livello, che potrebbe essere utile per la cattura di Riina.

Caselli mette immediatamente in contatto Delfino con il colonnello Mori (senza sapere dei pessimi rapporti tra i due).

Così Di Maggio l'11 gennaio 1993 viene trasferito a Palermo. Finché era rimasto in Sicilia, aveva avuto il compito di occuparsi del boss, facendogli anche da autista. Più volte aveva affidato Totò 'u Curtu ai fratelli Sansone. Dunque è in grado di riconoscere Salvatore Riina e i suoi complici.

A Palermo, Ultimo gli fa vedere le riprese delle telecamere nascoste nella zona di via Bernini. Di Maggio riconosce la Citroen color grigio topo: è quella del boss. Riconosce anche, alla guida di un'altra auto, Vincenzo Di Marco, di San Giuseppe Jato, incensurato, mentre fa da autista a Ninetta Bagarella, sorella di Leoluca e moglie di Riina.

Ultimo non arresta, non compie irruzioni, non perquisisce. Attende. Porta Di Maggio all'interno del furgone civetta parcheggiato davanti il cancello principale del

complesso di via Bernini. È da lì che Balduccio riconosce Salvatore Biondino a bordo della Citroen grigio topo, mentre entra nel complesso residenziale.

Tre minuti dopo lo vede uscire. Al suo fianco, nell'auto, c'è un uomo: è Totò Riina, dice Di Maggio.

Ultimo decide di cogliere l'attimo, scatta con pochi uomini, blocca la Citroen un chilometro più avanti, nei pressi della rotonda della circonvallazione di fronte l'ex Motel Agip. Arresta il capo dei capi. È il 15 gennaio 1993, ore 8.56. Poi, tutti a festeggiare nella caserma Bonsignore a Palermo.

Tutti, tranne gli uomini di Ultimo, che restano in via Bernini: De Caprio propone di non perquisire il complesso. L'arresto è avvenuto lontano, il covo resta sicuro, meglio tendere una tela di ragno e sperare che vi cada anche qualche complice.

La procura accetta. Tanto che il sostituto procuratore Luigi Patronaggio, di turno quel giorno, viene bloccato quando è già in auto e sta correndo verso via Bernini. Poi i carabinieri della Territoriale, per proteggere la segretezza di quel luogo, organizzano addirittura un clamoroso depistaggio: il 21 gennaio dispiegano grandi forze, auto, blindati, addirittura elicotteri, al fondo Gelsomino, offerto alla stampa come il luogo della latitanza di Riina.

E via Bernini? Per la procura è sotto controllo. Ma già alle ore 16 del 15 gennaio Ultimo sospende il servizio di osservazione. I carabinieri della Territoriale non lo sostituiscono. Via Bernini resta abbandonata.

Il giorno dopo, 16 gennaio 1993, Ninetta Bagarella prende un taxi e ritorna nella casa di famiglia a Corleone. In taxi e non, come ipotizzato da qualche collaboratore di giustizia, accompagnata da mafiosi. A Corleone viene identificata e fotosegnalata insieme ai suoi figli solo undici giorni dopo.

Lavori in corso. In procura, intanto, si accorgono che qualcosa non ha funzionato. Diciotto giorni dopo l'arresto di Riina, alle ore 10 del 2 febbraio, i carabinieri della Territoriale corrono in via Bernini e perquisiscono, finalmente, casa Riina.

In cinque firmano una meticolosa descrizione di quello che trovano. Ci sono evidentemente lavori in corso: *«Nel corridoio il pavimento a parquet è ricoperto in parte da carta da imballaggio»; in una camera da letto «addossati alla parete sinistra, il letto matrimoniale, avente la testata in ottone, e una poltrona in stile, protetti da un foglio di cellofan; un comò è adagiato sul materasso del letto»; in un'altra camera da letto, «si rilevano al centro del vano il telaio di un letto in stile, privo di rete, con all'interno una cassettera, un comò, due poltrone, tre comodini, uno scrittoio, un appendiabito a un quadro raffigurante una donna, protetti da cellofan...».*

Mori, nella sua relazione, spiega che *«l'attività di controllo in via Bernini era stata sospesa in attesa di una successiva attivazione allorché le condizioni ambientali lo avessero consentito in termini di mimetismo»* e che *«anche la mancata esplicita comunicazione all'autorità giudiziaria della sospensione dei servizi di sorveglianza su via Bernini va inserita in tale quadro, poiché chi ha operato ha sicuramente inteso di potersi muovere, una volta fissate le linee programmatiche e gli obiettivi da perseguire, in uno spazio di autonomia decisionale consentito».*

Rischioso continuare il servizio d'osservazione, e inutile perquisire la casa, secondo Mori. Del tutto inutile la perquisizione anche per De Caprio: se anche qualcosa d'importante vi fosse custodito, lo avrebbe certamente portato via Ninetta Bagarella. Il 9 marzo, Caselli scrive all'allora comandante del Ros, il generale Antonio Subranni: *«Rilevo come dalla dettagliata relazione del vicecomandante del Ros risulti confermato che l'adozione di "un piano di contrasto" della struttura criminale individuata attorno al Riina, da attuare in tempi ritenuti congrui per consentirne il massimo possibile sviluppo delle indagini, fu poi seguita dalla iniziativa di sospendere i servizi di sorveglianza in via Bernini, non comunicata - per le ragioni esposte nella nota del colonnello Mori - ai magistrati di questo ufficio. Ciò premesso, al fine di assicurare il raggiungimento dei comuni obiettivi di giustizia e di risultati ancora più soddisfacenti nell'azione di contrasto della criminalità mafiosa, mi sia consentito di segnalare come sia indispensabile che questa Direzione distrettuale antimafia venga - per il futuro - informata in modo più esauriente e tempestivo di tutte le fasi delle indagini e in particolare delle variazioni eventualmente intervenute rispetto ai primi orientamenti, specie di quelle di maggior rilievo, anche al fine di potere esercitare il proprio potere-dovere istituzionale di coordinamento».*

Insomma: non capiti mai più che decisioni così delicate siano prese senza consultare la procura. Comunque magistrati e carabinieri devono continuare a collaborare.

Così il 19 maggio 1994 Caselli scrive al nuovo comandante del Ros, il generale Mario Nunzella: *«Al di là della ricostruzione dei fatti quale emergente dallo scambio di note fra i nostri uffici, è doveroso sottolineare, ancora una volta, l'eccezionale importanza (e i relativi eccezionali meriti da riconoscere all'Arma dei carabinieri, in tutte le sue articolazioni) del risultato costituito dalla cattura di Salvatore Riina (...). La Dda, e più in generale questo Ufficio di procura, continuando ad avvalersi quotidianamente del prezioso contributo e della collaborazione dell'Arma dei carabinieri, sia dei reparti territoriali sia di quelli del Ros, hanno avuto modo di constatare, e ogni giorno constatano, come le relative attività siano sempre condotte con grande dedizione ed elevata professionalità, e ciò ha consentito e consente di ottenere - come è noto e come è stato più volte rilevato anche in sede istituzionale - altri risultati di grandissimo rilievo. Con l'occasione, voglio nuovamente esprimere, a lei personalmente e a tutti i suoi uomini (in particolare al vicecomandante, colonnello Mario Mori), il mio più sincero e forte apprezzamento per la dedizione, lo spirito e l'efficacia straordinari con cui il Ros costantemente assolve il suo difficile compito, essenziale per un'efficace risposta alla criminalità organizzata».*

Ma la vicenda non può finire così. I dubbi sulla mancata perquisizione di casa Riina restano.

Scrivono il pm palermitano Antonio Ingroia: *«Alcuni collaboratori di giustizia hanno riferito che a svuotare il covo di Riina erano stati uomini di Cosa nostra e che ciò era stato possibile grazie all'assoluta mancanza di controlli, nella zona circostante la casa, da parte delle forze dell'ordine. Uno dei suddetti collaboratori ha anche riferito di avere appreso che a vuotare la casa del Riina sarebbero stati gli stessi carabinieri».*

Quando, nel 1997, Santino Di Matteo racconta che in quella casa erano stati rinvenuti da parte delle forze dell'ordine «*documenti scottanti*», mai consegnati all'autorità giudiziaria, la procura di Palermo apre un nuovo procedimento contro ignoti - ma appartenenti alle forze dell'ordine - per favoreggiamento. Che porta fino al dibattimento in corso con imputati Mori e De Caprio.

Ninetta Bagarella può aver portato via qualcosa, ma chi ha svuotato completamente la casa?

C'è stata, come fa capire Di Matteo, una perquisizione segreta, senza verbale, che ha portato alla sottrazione di documenti?

A queste domande dovrà rispondere, se ci riuscirà, il processo di Palermo. Prossima udienza: 26 settembre.

Della casa di Riina oggi resta ben poco ed è in balia dei vandali.

Distrutti i sei bagni, divelte le ceramiche di pregio (Roberta da Camerino e Richard-Ginori), in malora tutto il resto. Compreso il giardino che, fino al momento della cattura del boss, risultava curato e potato con maestria.

Fonte: Diario, 23 settembre 2005